

A Palazzo Sant'Elia una mostra che raggruppa circa ottanta opere dell'artista

SETTANT'ANNI DI PITTURA OMAGGIO AD ALIGI SASSU

SERGIO TROISI

Come per altri artisti di quella generazione che fece il suo esordio all'inizio degli anni Trenta del secolo scorso, anche per Aligi Sassu (1912 —

2000) il periodo che va da quel decennio alla stagione del primo dopoguerra rappresenta il momento di maggiore intensità pittorica; a partire quindi dagli anni in cui — a Milano, a Roma, a To-

rino — il distacco dalla monumentalità severa e scabra che caratterizzava gli esiti migliori di Novecento si tradusse in una ricerca della semplicità primitiva del segno e del colore che intendeva riallacciarsi alla tradizione dell'arte moderna europea, dall'impressionismo in avanti. Giovanissimo, Sassu si formò nel clima milanese di quegli anni, avendo come compagni di strada figure come Birolli e Manzù e, come interlocutori intellettuali, critici come Persico, per poi confluire, lui già arrestato per antifascismo, nella grammatica figurativa più convulsa e drammatica degli anni di Corrente.

A Sassu è dedicata ora la mostra allestita al piano nobile di

Palazzo Sant'Elia ("Aligi Sassu. Opere 1927 — 1997", a cura di Daniela Brignone, catalogo Editoriale Giorgio Mondadori, sino al 15 gennaio) che raggruppa circa 80 opere in massima parte provenienti dagli Archivi Aligi Sassu, organizzatori della esposizione insieme alla San Giorgio Investimenti d'Arte.

Piuttosto che di una antologica, che avrebbe reso necessaria una selezione più rappresentativa ed equilibrata delle opere, si tratta di una campionatura condotta sull'intero arco di attività, sia pure sbilanciata verso la produzione più recente, e ordinata per quei cicli tematici su cui Sassu è costantemente ritornato: dagli "Uomini rossi" degli anni Trenta, qui ripresi anche in un grande dipinto del 1985, ai "Cavalli" che ne hanno identificato per lungo tempo la sigla di maggiore fortuna commerciale, dalle scene di vita cittadina ai soggetti mitologici e religiosi e ai

paesaggi. Con un breve intermezzo dedicato al mondo del lavoro, quando Sassu costeggiò le indicazioni del realismo, per esempio in un dipinto del '50, "Il camion dei fornaciai", esposto al Premio Suzzara promosso dal Pci per celebrare l'unità tra artisti, operai e contadini.

Pur con i limiti di una selezione sin troppo discontinua sotto il profilo della qualità, la mostra presenta tuttavia un gruppo di opere dei decenni Trenta e Quaranta rappresentative di un'intera vicenda culturale: l'essenzialità arcaizzante dei "Dioscuri" o del "Pastorello", con le figure ai limiti della stilizzazione e le campiture di colore sospese e come astratte, testimoniano una poetica inquieta che sotto gli equivoci della ingenuità primitiva del segno infiltrava un sentimento di disagio in cui si sarebbe progressivamente riconosciuta la parte migliore di quella generazione; così come la materia più corposa, densa e raggrumata che dalla seconda metà del decennio drammatizza diversamente l'impianto figurativo dichiarava i propri debiti nei confronti di Delacroix o Courbet, interpretati alla luce degli umori

incupiti che preludevano al conflitto, e che Sassu riversa nelle scene religiose (una "Erezione della Croce" del '41, una "Deposizione" ormai decisamente espressionista del '45) come in quelle classiche: nei "Cavalieri antichi" del '42 il tema ripreso da de Chirico è divenuto proiezione fosca della tragedia in pieno svolgimento in tutta Europa.

Questa pittura carica di una tensione visionaria a partire dagli anni Cinquanta si andò sfrangiando in una maniera di crome brillanti e filamentose, esemplificate ancora una volta sui modelli della tradizione moderna europea (il tardo Renoir questa volta), e tuttavia ripetitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una campionatura della sua attività ordinata per cicli tematici, dagli "Uomini rossi" ai "Cavalli" che lo hanno identificato a lungo

IL DIPINTO
Dettaglio di una delle opere di Aligi Sassu esposte a Palazzo Sant'Elia nell'ambito della mostra antologica

